

Francia. — È capitale: è delitto da punirsi col capo, colla morte.

St. 82, v. 1. — *Giunto Carlo all' altar ecc.* — Come Omero nel III dell'*Iliade* fa che, per troncare tanto incendio di guerra, Paride e Menelao proponansi di combattere a corpo a corpo, così nell'ultimo dell'*Eneide*, Enea e Latino rimettono all'esito di un singolar certame la sorte di tutta la guerra. Ariosto, facendo venire a duello Carlo Magno e Agramante, tradusse quasi verbalmente da Omero

le parole del giuramento; ma rasentò nel resto Virgilio, imperocchè se Giuturna, in figura di Camerte, vien a interromper quella pugna nell'*Eneide*, nel *Furioso* Melissa fa il medesimo, presa per opera d'incanto l'immagine di Rodomonte.

St. 86, v. 3. — *Papasso*: primario sacerdote de' Saraceni: e in genere fu così chiamato il sacerdote supremo di tutte le false religioni.

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Ingannato Agramante rompe il patto
Che con l'imperator già fatto avea;
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin ch'egli dovea;
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il senno, che 'l Duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.

L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla consorte:
Chè se 'l fratel le uccide, sa ch'incorre
Nell'odio suo, che più morte abborre.
Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell'azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.
Alla più parte dei signor pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.
Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d'Algier presa l'imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E pareva armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.
Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,

1 | Ch' un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.
Non si lasci seguir questa battaglia, 6
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
2 | Dimostri ognuun come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che, senza più pensar, si cacciò innante.
Il creder d'aver seco il re d'Algieri 7
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lancia abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue fiate larve
La battaglia attaccò, subito sparve.
I duo campion, che vedono turbarsi 8
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendo rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fiu che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovane Agramante.
E replican con nuovi giuramenti 9
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

- Come levrier che la fugace fera
 Correre intorno ed aggirarsi mira,
 Nè può con gli altri cani andare in schiera,
 Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
 Si tormenta, s' affligge e si dispera,
 Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
 Così sdegnosa infin allora stata
 Marfisa era quel di con la cognata.
- Fin a quell' ora avean quel di vedute
 Si ricche prede in spazioso piano;
 E che fosser dal patto ritenute
 Di non poter seguirle e porvi mano,
 Rammaricate s' erano e dolute,
 E n' avean molto sospirato invano.
 Or che i patti e le triegue vider rotte,
 Liete saltâr nell' africane frotte.
- Marfisa cacciò l' asta per lo petto
 Al primo che scontrò, due braccia dietro:
 Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
 Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
 Bradamante non fe' minore effetto;
 Ma l' asta d'ôr tenne diverso metro:
 Tutti quei che toccò, per terra mise:
 Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.
- Questo si presso l' una all' altra féro,
 Che testimonie se ne fur tra loro;
 Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
 Ove le trasse l' ira, il popol moro.
 Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
 Ch' a terra mandi quella lancia d'oro?
 O d'ogni testa che tronca o divisa
 Sia dalla orribil spada di Marfisa?
- Come al soffiâr de' più benigni venti,
 Quando Apennin scuopre l' erbose spalle,
 Muovonsi a par duo turbidi torrenti,
 Che nel cader fan poi diverso calle;
 Svellono i sassi e gli arbori eminenti
 Dall' alte ripe, e portan nella valle
 Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
 A chi far può nel suo cammin più danno:
- Così le due magnanime guerriere,
 Scorrendo il campo per diversa strada,
 Gran strage fan nell' africane schiere,
 L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
 Tiene Agramante a pena alle badiere
 La gente sua, ch' in fuga non ne vada:
 Invan domanda, invan volge la fronte,
 Nè può saper che sia di Rodomonte.
- A conforto di lui rotto avea il patto
 (Così credea) che fu solennemente,
 I Dei chiamando in testimonio, fatto;
 Poi s' era dileguato si repente.
 Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
 In Arli s' era, e dettosi innocente;
 Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
 Sopra Agramante il di medesimo aspetta.
- Marsilio anco è fuggito nella terra;
 Sì la religion gli preme il core.
 Perciò male Agramante il passo serra
 A quei che mena Carlo imperatore,
 D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
 Che tutte gente sòn d' alto valore;
- Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
 Come le gemme in un ricamo d'oro:
 E presso ai paladini alcun perfetto,
 Quanto esser possa al mondo cavaliero,
 Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
 E i duo famosi figli d' Oliviero.
 Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
 Di quel par di donzelle ardito e fiero.
- Questi uccidean di genti saracine
 Tanto, che non v' è numero nè fine.
 Ma, differendo questa pugna alquanto,
 Io vo' passar senza naviglio il mare.
 Non ho con quei di Francia da far tanto,
 Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
 La grazia che gli diè l' Apostol Santo
 Io v' ho già detto, e detto aver mi pare
 Che 'l re Branzardo e il re dell' Algazera
 Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.
- Furon di quei ch' aver poteano in fretta,
 Le schiere di tutt' Africa raccolte,
 Non men d' inferma età che di perfetta;
 Quasi ch' ancor le femmine fur tolte.
 Agramante ostinato alla vendetta,
 Avea già vota l' Africa due volte.
 Poche genti rimase erano, e quelle
 Esercito facean timido e imbello.
- Ben lo mostrâr; chò gl' inimici appena
 Vider lontan, che se n' andaron rotti.
 Astolfo, come pecore, li mena
 Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti,
 E fa restarne la campagna piena:
 Pochi a Biserta se ne son ridotti:
 Prigion rimase Bucifar gagliardo;
 Salvossi nella terra il re Branzardo.
- Via più dolente sol di Bucifaro,
 Che se tutto perduto avesse il resto.
 Biserta è grande, e farle gran riparo
 Bisogna, e senza lui mal può far questo.
 Poterlo riscattar molto avria caro.
 Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
 Gli viene in mente come tien prigion
 Già molti mesi il paladin Dudone.
- Lo prese sotto à Monaco in riviera
 Il re di Sarza nel primo passaggio.
 Da indi in qua prigion sempre stato era
 Dudon, che del danese fu lignaggio.
 Mutar costui col re dell' Algazera
 Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
 Al capitân de' Nubi, perchè intese
 Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.
- Essendo Astolfo paladin, comprende
 Che dee aver caro un paladino sciorre.
 Il gentil duca, come il caso intende,
 Col re Branzardo in un voler concorre.
 Liberato Dudon, grazie ne rende
 Al duca, e seco si mette a disporre
 Le cose che appartengono alla guerra,
 Così quelle da mar, come da terra.
- Avendo Astolfo esercito infinito
 Da non gli far sette Afriche difesa;
 E rammentando come fu ammonito
 Dal Santo Vecchio, che gli diè l' impresa,

- Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin che l'avean presa:
D'una gran turba fece nova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.
Ed avendosi piene ambe le palme, 26
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici e dal Ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!
Crebbero in quantità fuor d'ogni stima; 27
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute inver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.
Miracol fu veder le frondi sparte 28
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pensì ebbe e piloti.
Quelli che entrarò in mar, contati fòro 29
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudone andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.
Portava quei ch'al periglioso ponte, 30
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.
Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto 31
Degl'inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.
Ma come poi l'imperiale augello, 32
I gigli d'oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di toscò e d'ira.
Già non poté fuggir quindi il nocchiero, 33
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
- Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso agli suo' amici fatto;
E per mercede, lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fuisse.
Come io vi dico, dal figliuol d'Otone 34
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno o duo giorni prima.
In che stato, in che termine si trove 35
E Francia e Carlo, instruzione vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nove,
S'udi un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne segui sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.
Il duca Astolfo e la compagnia bella, 36
Che ragionando insieme si trovarò,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitarò,
Ove viderò un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.
Menava un suo baston di legno in volta, 37
Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l'aspette.
Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo 38
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero.
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Viderò una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.
Questa era Fiordiligi, che si acceso 39
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagan che ne fu autore.
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.
Quando fu per passare, avea trovato 40
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

- Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea noitrto,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea scioglièr dal lito,
Avedogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.
- 41 Tosto che furo a terra, udir le nove,
Ch' assediata da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quell'allegrezza ch' i precessi guai
Le fero la maggior ch' avesse mai.
- 42 Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.
- 43 Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia:
Ma di poterlo far tempo gli tolte
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli faccia dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il conte.
- 44 Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.
- 45 Astolfo, per pietà, che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitate,
Gli empì di maraviglia e di pietade.
- 46 Piangeano quei signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor nè 'ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il piantò:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventarò al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; chè volean pigliarlo.
- 47 Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si faceva coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch' era grave di soperchio;
E se non che Olivier col brando tolte
- 48 Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.
Lo scudo roppe solo, e su l' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch' addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.
- 49 Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l' inglese fe' cader riverso:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscìr gli il sangue.
- 50 E se non era l' elmo più che buono
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirito al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.
- 51 Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;
- 52 Immagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea,
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l' avea:
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.
- 53 Si fe' quivi arrear più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcuno
Fe' porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.
- 54 Come egli è in terra, gli son tutti addosso
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch' è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.
- 55 Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:

- Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
 La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
 Chè non volea ch'avesse altro meato
 Onde spirar, che per lo naso, il fiato.
- Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso, 57
 In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
 E quello in modo appropinquògli al naso,
 Che nel tirar che fece il fiato in suso,
 Tutto il vòtò. Maraviglioso caso!
 Chè ritornò la mente al primier uso;
 E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
 Rivenne, più che mai lucido e netto.
- Come chi da noioso e grave sonno, 58
 Ove, o vedere abominevol forme
 Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
 O gli par cosa far strana ed enorme,
 Ancor si maraviglia, poi che donno
 È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
 Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
 Restò maraviglioso e stupefatto.
- E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella, 59
 E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
 Pur pensando riguarda, e non favella,
 Com'egli quivi, e quando si condusse.
 Girava gli occhi in questa parte e in quella,
 Nè sapea immaginar dove si fusse.
 Si maraviglia che nudo si vede,
 E tante funi ha dalle spalle al piede.
- Poi disse, come già disse Sileno 60
 A quei che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
 Con guardo sì men dell'usato bieco,
 Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
 Fatti arrear parteciparon seco,
 Consolandolo tutti del dolore,
 Che lo premea, di quel passato errore.
- Poi che fu all'esser primo ritornato 61
 Orlando più che mai saggio e virile,
 D'amor si trovò insieme liberato;
 Sì che colei che sì bella e gentile
 Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
 Non stima più, se non per cosa vile.
 Ogni suo studio, ogni disio rivolse
 A racquistar quanto già amor gli tolse.
- Narrò Bardino intanto a Brandimarte, 62
 Che morto era il suo padre Monodante;
 E che a chiamarlo al regno egli da parte
 Veniva prima del fratel Gigliante,
 Poi delle genti ch'abitano le sparte
 Isole in mare, e l'ultime in Levante;
 Di che non era un altro regno al mondo
 Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.
- Disse, tra più ragion, che dovea farlo, 63
 Chè dolce cosa era la patria; e quando
 Si disponesse di voler gustarlo,
 Avria poi sempre in odio andare errando.
 Brandimarte rispose, voler Carlo
 Servir per tutta questa guerra e Orlando;
 E se potea vederne il fin, che poi
 Penseria meglio sopra i casi suoi.
- Il dì seguente la sua armata spinse 64
 Verso Provenza il figlio del Danese
- Indi Orlando col duca si ristinse,
 Ed in che stato era la guerra, intese:
 Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
 Dando però l'onore al duca inglese
 D'ogni vittoria; ma quel duca il tutto
 Facea, come dal conte veniva instrutto.
- Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia 65
 La gran Biserta, e da che lato e quando,
 Come fu presa alla prima battaglia,
 Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
 S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
 Ch'io non me ne vo molto dilungando.
- In questo mezzo di saper vi piaccia 66
 Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.
 Fu quasi il re Agramante abbandonato
 Nel pericol maggior di quella guerra;
 Chè con molti pagani era tornato
 Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
 Poi su l'armata e questo e quel montato,
 Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
 E duci e cavalier del popol moro
 Molti seguito avean l'esempio loro.
- Pure Agramante la pugna sostiene, 67
 E quando finalmente più non puote,
 Volta le spalle, e la via dritta tiene
 Alle porte non troppo indi remote.
 Rabican dietro in gran fretta gli viene,
 Che Bradamente stimola e percuote.
 D'ucciderlo era disiosa molto;
 Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.
- Il medesimo desir Marfisa avea, 68
 Per far del padre suo tarda vendetta,
 E con gli sproni, quanto più potea,
 Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
 Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
 Sì a tempo, che la via fosse intercetta
 Al re d'entrar nella città serrata,
 Et indi poi salvarsi in su l'armata.
- Come due belle e generose parde 69
 Che fuor del lascio sien di pari uscite,
 Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
 Indarno aver si veggano seguite,
 Vergognandosi quasi, che fur tarde,
 Sdegnose se ne tornano e pentite;
 Così tornâr le due donzelle, quando
 Videro il pagan salvo, sospirando.
- Non però si fermâr; ma nella frotta 70
 Degli altri che fuggivano cacciârsi,
 Di qua di là facendo ad ogni botta
 Molti cader, senza mai più levarsi.
 A mal partito era la gente rotta,
 Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
 Ch'Agramante avea fatto, per suo scampo,
 Chiuder la porta ch'usciva verso il campo,
- E fatto sopra il Rodano tagliare 71
 I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
 Che dove del tiranno utile appare,
 Sempre è in conto di pecore e di zebe!
 Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
 Chi sanguinose fa di sè le glebe.
 Molti perir, pochi restâr prigionî;
 Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

- Della gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in quest' ultima guerra
(Benchè la cosa non fu ugal divisa,
Ch' assai più andar dei Saracin sotterra.
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra :
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.
- Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a tórre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre :
E perchè i venti eran contrari e pravi.
Fece lor dar le vele il terzo giorno ;
Ch' in Africa credea di far ritorno.
- Il re Marsilio, che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche :
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.
- Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e vòti quasi :
D' uomini vòti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto ; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti ;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.
- Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia ;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia :
E questo gl' interviene, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.
- Era si consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa :
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta :
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.
- Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l' armata che nacque di frode
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.
- Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi un' armata sì grossa
Nè creduto anco, a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa :
- 72 E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa ;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avvisar l' abbia.
- Si che i navili che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Assalir gli nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poich' al parlar certificati foro
Ch' erano Mori, ed inimici loro.
- Nell' arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo :
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar cor tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa,
Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra),
Sanno appresso e lontano sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette ;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.
- D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti ;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti :
E 'l maggior danno è degl' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tórre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.
- Altri, che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta ;
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa ;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda :
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.
- Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma c' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena :
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
C' ha di due morti, in ambe se ne muore.
- Altri per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

DICHIAZIONI AL CANTO TRENTESIMONONO.

St. 3, v. 1-8. — *Alla più parte dei signor pagani:* In questa e nelle seguenti stanze l'Autore imita molto da vicino e qualche fiata traduce quello che Virgilio scrisse nel XII dell'*Eneide* dal verso 216 al 243. — *Troppo Rinaldo lo giovine ribuffa:* ripercuote, si rifà sopra lui coi colpi, si scuote a ripagarlo di colpi.

St. 5, v. 5-6. — *A far periglio Contra un sì forte:* a far prova, a cimentarsi.

St. 9, v. 4. — *Chi ritorna il piede:* chi rivolge il piede, chi torna addietro.

St. 10, v. 1-6. — *Come levrier che la fugace fera ecc.* Così anche Ovidio, *Metam.*, lib. I: *Ut canis in vacuo leporem cum gallicis arvo Vidit.*

St. 12, v. 5-6. — *Bradamante non fe' ecc.* "Merita anco di essere avvertita la delicata industria con cui egli (l'Ariosto) provvede unitamente al coraggio e alla mansuetudine di Bradamante colla lancia fatata, che atterra senza uccidere; disconvenendo alla donna di Dordona, ben che guerriera, l'incrudelire in altri che nel crudel Pinabello, Gioberti.

St. 14, v. 1-8. — *Come al soffiare ecc.* Assai meglio che in Virgilio, *Aen.*, XII: *Ac veluti cursu rapido de montibus altis Dant sonitum spumosi amnes et in aequora currunt, Quisque suum populatus iter.*

St. 16, v. 7. — *Perchè di quel pergiuro ecc.:* perchè di quella violazione del giuramento.

St. 22, v. 8. — *Il paladin Dudone.* Costui nacque da Ermellina figliuola di Namò duca di Baviera, e moglie di Uggerio il Danese. Nell'*Orlando Innamorato* del Boiardo se ne parla lungamente.

St. 23, v. 1. — *Lo prese sotto a Monaco ecc.* Dudone fu dal re di Sarza, cioè da Rodomonte fatto prigioniero a Monaco di Provenza, indi mandato in Africa, e dato in custodia a Branzardo.

St. 27, v. 6. — *Tutte in un tratto diventarono navi.* Vedi come i grand'ingegni creano anche imitando. Virgilio fe' trasmutare le navi in ninfe; l'Ariosto le fronde gettate sull'onde in navi; a quel modo che nel canto antecedente fe' trasmutare in cavalli i sassi, imitando Ovidio che nelle *Metamorfosi*, per consentire co' miti della religione antica, narrò come da Deucalione i sassi fosser mutati in uomini. Tanto può trar partito anche delle favole antiche chi abbia mente a ricevere e a rappresentare le forme infinite del bello!

St. 28, v. 2-8. — *Produr fuste, galee, navi da gabbia.* Dicevansi *navi da gabbia* quelle che avevano due ordini di vele quadre per ciascun albero, a differenza delle fuste e delle galee, che per lo più ne avevano un solo e camminavano quasi a tutta forza di remi. In quelle navi, di grande portata, sopra l'albero basso sorgeva un secondo albero, detto *albero di gabbia*, perchè confitto in una specie di piattaforma o di coffia chiamata appunto *gabbia*. — *Nocchier, padron, penesi ebbe e piloti.* Il nocchiere o navicchiere o timoniere è quegli che guida e governa ancor timone la nave. Il *pilota* è colui che sta alla prora della nave e osserva i venti, e da' loro mutamenti instruisce il nocchiere. Vuolsi distinguere il *pilota di pratica dal pilota d'altura*, intorno a' quali vedi le Dich. al C. XXIII, St. 16, dove noterai la voce *nocchiero*, che non è usata nel significato comune di timoniere, come in questa stanza, ma nel primitivo di *chi naviga, impegna a navigare* e quindi di *chi comanda la nave*, di capitano. Tal nuovo sentimento della voce *nocchiero* non fu avvertito ancora da' Vocabolaristi, e ne possiamo trovare ben molti esempli ne' classici scrittori. — *Padron:* intendi colui che comanda nella nave, e pare che così anticamente si chiamasse quello che oggi *capitano mercantile*, o direttore della nave da carico, per distinguerlo dal *capitano* propriamente detto; il quale presiede alle navi da guerra. — *Penesi:* Pennesi e più comunemente *ponesi*, oggi *stivatori* dicevansi gli ufficiali subalterni nelle navi, ufficio de' quali era di stivare e distivare il carico, che era a bordo, acciocchè il naviglio andasse ben fondato e bilanciato tra le onde. Vedi lo Stra-

tico, *Voc. di Mar.*, Milano, 1813, dove il *penese* è chiamato altresì *sottonostromo*. Questi, quando a mare tranquillo il nocchiere dormiva o era in altro occupato, sapeva anche reggere il timone della nave, donde venne che per questo solo ufficio fosse malissimo definito quel nome in quasi tutti i vocabolari antichi e moderni. *Ponese*, pare a me che ripeta la sua origine da *ponere, porre*, come dicesse chi *depona, pone a suo luogo* il carico; *chi dà posto* al carico, collocando le merci per modo che le più gravi tengano il fondo, le altre l'alto, e tutte per il lungo o per il traverso della nave si equilibrino. Con ciò il centro di gravità cadendo nella sezione di galleggiamento o poco più sopra, il naviglio si mantiene sempre in assetto, nè corre pericolo che segnatamente in tempo procelloso sbandi o vada per avventura rovesciato.

St. 30, v. 5. — *Il cognato tra questi era del conte:* Oliviero di Vienna fratello di Alda moglie di Orlando, come già si notò. Vedi le Dich. al Canto XV, St. 73.

St. 31, v. 8. — *Come vien Progne ecc.* La rondinella, in cui fu cambiata Progne moglie di Tereo e figliuola di Pandione re di Atene. Vedi le Dichiaraz. al Canto X, St. 113, e Ovidio, *Metam.*, VI. — *Loquace nido:* così detto dal cinguettio de' pulcini, quando la madre posa sopra il nido per imbeccare ad essi il cibo. L'epiteto di loquace è tolto da Virgilio, *Georg.*, IV, 307: *Garrula quam tignis nidum ante suspendat hirundo.* Ma con quanta novità non fu usato dal nostro Autore!

St. 32, v. 1-8. — *L'imperiale augello, I gigli d'oro, e i pardi ecc.* Le insegne di Carlo Magno imperatore, della Francia e dell'Inghilterra. — *Restò pallido in faccia ecc.* Così Virgilio, *Aen.*, II, 378-380: *Improvium aspris veluti qui sentibus anquem Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit, Atollentem tras, et coerulea colla tumentem.* Ci avvenimmo a questa similitudine anche al Canto I, St. 11.

St. 37, v. 2. — *Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo.* Il Ruscelli osò di censurare la qualità e la collocazione di questi epiteti; ma disse assai bene il Bolza: *Gli scritti de' pedanti ottenendo una non invidiabile immortalità coll'aggrapparvi alle opere immortali de' grandi ingegni, restano a perpetuo loro dismore.*

St. 40, v. 3-4. — *Un vecchio cavaliere:* Bardino, del quale si parla nella stanza seguente. Egli, per vendicare un'ingiuria ricevuta dal suo re Monodante, gli rapì il figliuolo Brandimarte, ancor fantolino, e lo vendette al conte di Rocca Silvana. Questi lo tenne a figliuolo, e, come lo vide cresciuto negli anni, lo fece erede di quella signoria. Ma il giovane, tutto pieno la mente e il cuore di guerresche imprese, abbandonò la casa del padre adottivo, e postosi in traccia di cavalleresche avventure, cadde prigioniero della fata Morgana, la quale già teneva preso anche Ziliante o Gigliante fratello di Brandimarte. Il paladino Orlando diè libertà ad ambidue. Tanto è narrato dal Berni nell'*Orlando Innamorato*.

St. 42, v. 7. — *Precessi guai:* preceduti, passati: che han preceduto.

St. 44, v. 3. — *Tempo gli toglie:* tempo gli toglie, dal latino *tollere*.

St. 47, v. 6. — *Dudon santo:* così lo chiama, perchè, a quel che narrano i romanzi, dopo un certo tempo si ritrasse dalla vita militare alla spirituale e devota.

St. 51, v. 1-2. — *E se non era l'elmo più che buono Ch'avea Olivier ecc.* Bradamante, vinto Rodomonte sopra un ponte, come si narra al Canto XXXV, St. 50, ne fece riporre nella torre (St. 53) le armi con quelle dei cavalieri Brandimarte, Sansonetto e d'altri, da costui vinti e fatti prigionieri. Or quando Bradamante restituì l'elmo ad Oliviero? È da supporre pertanto che questi ne avesse trovato al bisogno un altro di tempra assai fina.

St. 55, v. 4. — *Riaforzi:* Così colle edizioni del 1516 e del 1532; lasciando la lezione *rinforzi* delle altre. Il Vocab. citando questo passo dell'Ariosto interpreta *riaforzi* per *sforzi reiterati*; ma assai meglio lo spiega l'Avesani: *Sforzi in contrario, riazioni.*

St. 56, v. 7. — *Chè non volea ch'avesse altro meato: altra via, altro varco ecc.*

St. 57, v. 3. — *Appropinquògli al naso: accostògli, avvicinògli, dal latino appropinquare.*

St. 58, v. 1-8. — *Come chi da noioso e grave sonno... Ancor si maraviglia: elegantissimo e nuovo costrutto; quasi dicesse: come chi si riscuote, si risente da noioso e grave sonno ancor ecc.* Tutta la bellezza di questo passo, non avvertito dai Vocabolaristi, ci viene da un da usato, pare a me, semplicissimamente in luogo di per. Così il Bembo, *Stor.*, XII, 178, ed. cit.: *E dalla paura, che egli avea del Consiglio incominciato, maravigliosamente si sbigottiva; e dalla cupidigia d'aver Ferrara, nessuna colpa, nessun misfatto intralasciava.* Il Vocab. reca altri esempi consimili del Guicciardini. Ma forse il da nell'Ariosto significa trasmutamento di stato, di condizione, e in tal caso corrisponde all'*ex de* latini. Petrarca, *Son.* XXXIII, p. II, ed. Le Monnier: *Ben riconosco in voi l'usate forme, Non, lasso! in me; chè da sì lieta vita Son fatto albergo d'infinita doglia.* O veramente il da in questo tratto dell'Ariosto significa dopo, o cagione, e vale ancora per, in quella guisa sottosopra che nel Boccaccio, *Nov.* II: *Quasi tutti dovessero da toccamento di questo corpo divenir sani.* Ad ogni modo non è punto vero quello che dissero uomini, per altro dottissimi, aver qui l'Ariosto, scrivendo a furia, intralasciato un *si ridesta, si risente* o altro consimile verbo. Tai versi dell'Ariosto ricordano quelli di Virgilio, *Aen.*, X: *Morte obita quales fama est volitare: figuras Aut quae sopitos deludunt omnia sensus.* — *Poi che donno È fatto de' suoi sensi: poichè padrone è fatto de' suoi sensi; rinsensa, si risente dal sonno, si risveglia.*

St. 60, v. 3. — *Solvite me:* son parole che Virgilio, nell'*Egloga VI*, 24, pone in bocca a Sileno, legato per gioco da alcuni pastori: *Solvite me, pueri, satis est potuisse uideri.*

St. 63, v. 2. — *Che dolce cosa era la patria.* Omero già disse, come riferiscono i suoi biografi: *Patriae fumus igni alisno loculentior;* e Ovidio nel lib. I, *De Ponto*: *Nescio qua natale solum dulcedine cunctos Allicit, immemores nec ninit esse sui.*

St. 69, v. 2. — *Lascio:* lassa, guinzaglio. Nelle edizioni 1516 e 1521 leggiamo in fatti *che de le lasse sien ecc.* lezione mutata nel 1531 (forse per fuggir la lallazione e per determinar meglio la dipendenza dell'*uscite*) in questa che noi adottiamo. L'Autore non mutò *lassa* in *lascio* al Canto XLI, St. 80, dove dice: *Un can d'argento aver vuole Oliviero, Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso.* Il Ruscelli, per acciacciarsi alla pronunzia veneta, mutò in un'edizione posteriore (Ven., Valgrisi, 1556, in 4.^o) il *lascio* in *lasso*, dicendo che, se non di fare tal cambiamento, per molti altri gli davano abilità alcune postille autografe trovate in margine sopra una copia della stampa 1532. Che quelle postille sieno veracemente autografe, nessuno è che voglia crederlo sulla parola del Ruscelli, la cui ignorante presunzione nell'alterare i testi è troppo nota; tanto più che il Ruscelli stesso mostrò di averle in poco credito se a questo luogo lesse *lasso* e non *sasso* come diceva una di quelle postille. Tuttavia questa lezione fuor del *sasso* in molte stampe posteriori alle tre autentiche parve la migliore, facendo alla lezione *che fuor del lascio sien* o *che de le lasse sien* la seguente obbiezione, la quale vien riferita dal Sorio (*Riv. Ginn.*, Milano, 1856, fasc. VI) in questa guisa: *Non parer ragionevole che queste due parde* (da cui tolse la sua bellissima similitudine l'Ariosto) *sieno alla foggia di due segugi tenute a guinzaglio, e non sieno anzi considerate nella natia loro libertà usciti addosso alla preda dalla lor tana, cioè fuor del sasso, con questa variata lezione che fuor del sasso sien di pari uscite. Questa difficoltà* (seguita a dire il Sorio) *poteva tener sospeso il giudizio quando non si sapeva per certo che si costumasse addomesticare i leopardi all'uso della*

*caccia, come si fa dei segugi; ma questa difficoltà più non regge ora che con documenti storici abbiamo per certo che questa maniera di caccia fu in uso, e non mica nei tempi eroici della mitologia, ma nel medio evo in Oriente; ed abbiamo altresì questa notizia storica promulgata dai nostri scrittori assai noti in Italia all'età dell'Ariosto: anzi abbiamo questo uso della caccia coi pardi praticato in Italia da Federico II, come ne fa fede Cesare Cantù nel suo Ezelino da Romano; ed abbiamo il Petrarca, che quasi sembra imitato qua dall'Ariosto, laddove dice: Non corse mai si levemente al varco Di fuggitiva cerva un leopardo Libero in selva o di catene scarco ecc. Tr. della Cast., v. 37-39. Questa verità storica si desiderava dai nostri critici disputanti, e fu già accennata imprima dal benemerito sig. G. B. Bolza, ma più diffusamente fu poi descritta, e meglio con documenti affermata dal sacerdote Giambettino Romelli. Da questa verità storica dunque, già promulgata in Italia a' tempi dell'Ariosto, e conosciuta allora assai meglio che forse ne' tempi appresso, poteva il poeta trarre questa similitudine delle due parde tenute al guinzaglio, e dal guinzaglio sciolte addosso alla preda, come prima dell'Ariosto avea fatto il Petrarca, il qual nella repubblica letteraria faceva l'uso di questa similitudine, non che da potersi, ma eziandio da doversi adottare come domestica presso i lettori del poema. Aggiungiamo come rincalzo, a far tenere per genuina e ottima in questo passo la lezione del 1532, le seguenti note: 1. che appunto le parde nella presente stanza son dette generose, perchè (dice il Sorio), addomesticate alla caccia, riportano la preda intera al cacciatore. 2. L'essere le parde uscite di pari e il loro tornare vergognandosi e sdegnose e pentite, sono una riprova, dice il Parenti, ch'esse eran domesticate e che perciò la vera lezione è *lascio*, non *sasso*. Così il falcone domestico in Dante (*Inf.*, XVII, 127-132), dopo essere stato assai sull'ali... senza veder logoro uccello,... Discende lasso,... e da lungi si pone Dal suo maestro diadegnoso e fello. 3. Alla lezione che fuor del *sasso*, ripugna, dice il Parenti, il fatto inattuale che parde, orse, tigri, stieno in una medesima tana; siccome vediamo alcuna volta neppure due feroci donne adattarsi nella medesima casa. 4. Nella lezione che fuor del *sasso sien*, il concorso delle sillabe *sa, sso, si*, troppo farebbe spiacevole il suono del verso. La lezione ottima, che fuor del *lascio*, fu in alcune edizioni ammodernata in *che fuor del laccio*.*

St. 71, v. 4-8. — *Sempre è in conto di pecore e di zebe:* di pecore e di capre. Dante, *Inf.*, XXXII, 15: *Me' foste state qui pecore e zebe.* — *Chè pochi a farsi taglia erano buoni:* pochi erano quelli che si potessero tener prigioni per riscuotere la taglia, cioè il prezzo del loro riscatto.

St. 72, v. 7-8. — *Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna:* parole tolte di peso dall'Allighieri, *Inf.*, IX, 112: *Si come ad Arli, ove 'l Rodano stagna.* Arli è città di Provenza, ove il Rodano forma un lago. — *Piena di sepolture:* sepolcri o tumuli, secondo alcuni storici, dei tempi romani. Anche qui l'Ariosto ebbe innanzi le parole dell'Allighieri, *Inf.*, Canto IX, v. 115: *Fanno i sepolcri tutto il loco varo.*

St. 79, v. 7. — *Nè veletta in gabbia.* *Veletta* è lo stesso che *vedetta*, sentinella, l'uomo che fa la guardia, il quale ne' bastimenti stavasene sulla gabbia, cioè su quella specie di piattaforma o palco di tavole costruito, come si disse (Dich. al C. III, St. 47), sulla prima crocetta dell'albero della nave, e propriamente in capo all'albero basso, o colonna, sopra cui è innestato l'albero di gabbia. *Veletta* fu chiamata forse quella sentinella perchè stavasene nel luogo della minor vela, in cima all'albero principale.

St. 83, v. 2. — *Tormenti:* macchine guerresche da scagliar proiettili, come pietre, palle o altro. Vedi le Dich. al Canto IX, St. 88. Anche nel canto seguente stanza 20 ci scontreremo a questa medesima voce. E il Tasso, *Gerusal.*, XIII, 27: *E di tormenti bellici ha munite Le rocche sus questa novella Dite.*